

te le storie, grandi e piccole, che hanno finito per definire il Ventesimo Secolo. Ecco perché gli abbiamo voluto bene... Ci invitava a credergli e non ci ha mai delusi».

IL MOTTO DELL'IMPARZIALITÀ

Walter Cronkite, nato e cresciuto fra il Missouri e il Texas, mostrò una precoce attitudine al giornalismo e alla recitazione fin dai tempi dell'università di Austin, dove fu redattore di un giornalino e si esibì su un palco insieme ai compagni Eli Wallach e Ann Sheridan, futuri attori di primo piano. Fu da lì che prese le mosse la sua carriera di giornalista e lettore radiofonico. Poi vennero gli anni da corrispondente di guerra. Prima in Africa e poi in Europa, nel secondo conflitto mondiale, fu tra i pochi ad assistere ai bombardamenti americani da una Fortezza Volante e a essere paracadutato oltre le linee nemiche. Negli anni '50, iniziò a collaborare con la CBS, però fu solo nel 1962 che ebbe inizio la sua partecipazione al programma *Evening News*, che ne avrebbe fatto un'icona americana. Senza mai smettere di considerarsi un giornalista operativo, Cronkite optò sempre per uno stile inconfondibile, secondo i suoi detrattori un po' troppo affettato. Ma è innegabile che la sua popolarità abbia finito per essere una cartina di tornasole degli umori dell'America media e addirittura per influenzare le decisioni di più di un presidente. Fu lui, infatti, a

Le notizie della sera
I suoi popolari notiziari influenzarono più di un presidente Usa

dare la notizia dell'assassinio di John Kennedy, con le famose lacrime. Ma fu sempre Cronkite a cambiare idea sul coinvolgimento americano nella guerra del Vietnam, passando da un approccio da «falco» a una prospettiva decisamente più critica. «Sembra più che mai certo», ebbe a dire, «che questa dannata guerra del Vietnam è a un punto morto». Parole che influirono pesantemente sulla decisione del presidente Lyndon Johnson di cercare una soluzione negoziata al conflitto e di non ricandidarsi. D'altra parte, il suo credo giornalistico era di individuare la storia con «velocità, precisione e imparzialità» e il suo motto, con il quale si accomiatava ogni sera dal pubblico americano, era «E le cose stanno così». Come ha detto Obama, «Questo paese ha perso un'icona e un caro amico». L'America ha perso «Zio Walter». In un mondo di giornalisti che assomigliano sempre più a manequin, se ne sentirà la mancanza. ●

Springsteeniani Vademecum di una passione

Quelli in fila dall'alba di tre giorni fa, quelli che hanno visto 50 concerti, quelli dai mille aneddoti... stasera il concerto a Roma

GIANLUCA MOROZZI
SCRITTORE

Edicono che sono pazzo io. Ingenui. Io che ho visto cinquanta concerti di Bruce Springsteen, che sembra una cifra incredibile ai non ammessi al culto, io che di questi cinquanta la metà li ho visti in posti come Francoforte o Vienna o Lione. Ho degli amici che cinquanta concerti li hanno visti soltanto negli Stati Uniti, e che possono snocciolare numeri a tre cifre. Pensano che io sia pazzo perché mi sono messo in fila per il concerto di Roma il sabato notte per la domenica sera. Ah! I tizi più vicini al cancello si sono messi in fila martedì. Tra poco saremo dentro, alcuni con un braccialettino di plastica al polso, altri con un cartello in mano.

I cartelli, Bruce Springsteen inizierà a raccogliarli a metà concerto: ogni cartello contiene una richiesta. Può essere una richiesta banale (tipo *Hungry heart*), una da intenditori (qualche canzone che la band non suona da trent'anni), o qualche cover assurda nel tentativo di spiazzare la band. Bruce ha costretto la E Street Band a improvvisare *London Calling* dei Clash, *I wanna be sedated* dei Ramones, *My Generation* degli Who, ha fatto cantare *Pretty woman* a mezza Monaco e *Proud Mary* a tutta Dublino. Alla fine Bruce guarderà il pubblico con un sorriso fiero e dirà «nessuno può spiazzare la E Street Band!».

Ci sarà ogni tipo di springsteeniano, stasera, misti a nuovi potenziali adepti: perché il mondo si divide in due, quelli che adorano Springsteen e quelli che non lo hanno mai visto dal vivo. Alla fine di queste tre ore e dieci senza fiato e senza pausa, se non avrete goduto dell'assolo di *Because the night*, se non avrete saltato sulla versione ultrarock di *Dancing in the dark*, allora siete sordi, ciechi e morti. Ci saranno gli springsteeniani aneddotici, perché ogni springsteeniano con più di quindici anni di fedele militanza ne ha uno da raccontare: quello che lo ha vi-

sto unirsi alla band di una festa delle medie in un albergo di Monaco, quelli che dieci giorni fa se lo sono visti comparire di notte davanti allo stadio di Vienna e si sono mangiati una pizza con lui, quelli come me, che l'hanno trovato fuori da una palestra col borsone in spalle. Ci saranno quelli che hanno imparato a leggere con Bruce, quelli folgorati da *The ghost of Tom Joad*, quelli che si sono affrettati a leggere Steinbeck o Dos Passos... Ci saranno gli springsteeniani *Cadillac Ranch*, quelli che vogliono solo rock'n'roll, quelli di *Born in the Usa*, quelli che a quindici anni hanno deciso che quella canzone doveva essere un inno reagiano, e non c'è stato verso di convincerli che stavano cantando una canzone di protesta contro la guerra in Vietnam. E, al contrario, ci sono quelli che non vedono l'ora di sentire le canzoni più arrabbiate, le famiglie sul lastrico

LITTLE STEVEN BORN TO WALK

«Venne da me dopo aver scritto "Born to Walk" e io gli feci "come on' Bruce accelera il passo". Così nacque «Born to Run», ha scherzato Little Steven ieri a Radio Città Futura a Roma.

di *Seeds*, Johnny 99 che si ubriaca dopo aver perso il lavoro, l'operaio licenziato di Youngstown che dice al padrone «ti ho reso ricco abbastanza da dimenticare il mio nome». Ci saranno tutti.

Qualche anno fa, durante il tour di *Devils and dust*, Bruce entrò sulle note di *C'era una volta in America*, e aveva suonato una *I'm on fire* per banjo, fischio e armonica dedicata al suo idolo Ennio Morricone. Io stasera prevedo un'entrata su *C'era una volta il west*. Vediamo se mi sbaglio.

Stasera il concerto di Springsteen allo Stadio Olimpico di Roma (ore 22). Martedì 21 a Torino, giovedì 23 a Udine. ●

LA BELLEZZA DEI NAUFRAGI

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**
www.beppesebaste.com



La vita è un viaggio, e il viaggio in mare («il gran mare dell'esistenza»: Platone nel *Fedone*) col pericolo di naufragi e inabissamenti, è tra le metafore più usate dall'antichità, in filosofia («vogliamo su un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti», scrive Pascal) come in letteratura (da Omero a Poe). Il filosofo Hans Blumenberg originò un libro, *Naufregio con spettatore*, dai versi di Lucrezio nel *De rerum natura*: «Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba, / guardare da terra il naufragio lontano: / non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina / ma la distanza da una simile sorte». Per Blumenberg diventa nella modernità una scelta di campo: essere nomadi e avventurosi, a rischio del naufragio; restare a riva, stanziali, spettatori dei naufragi altrui. È una buona profezia della televisione, il naufragio tra una pubblicità e l'altra di condizionatori d'aria, ad esempio. Ma non tiene conto dell'esperienza di essere insieme naufraghi e spettatori: di se stessi. Che è la chiave forse dell'estetica e del romanzo *attuali*, che ha come grandi precursori l'ode al sogno di Giacomo Leopardi («il naufragar m'è dolce in questo mare») e il paradosso del naufragio beato reso esplicito da Giuseppe Ungaretti nel 1917: *Allegria di naufragi*, la felicità del superstite («E subito riprende / Il viaggio / Come / Dopo il naufragio / Un superstite / Lupo di mare»). Penso a tutto questo sfogliando il bel libretto illustrato di Esperanza Guillén, *Naufregi. Immagini romantiche della disperazione*, appena uscito da Bollati Boringhieri: una traversata del «sublime» da Turner a Friedrich, da Géricault a Delacroix, galleria di tempeste e di naufragi non priva di voluttà. «Il mare fa paura», dice una bellissima poesia di Eduardo de Filippo. Ma «il mare fa solo il mare». ●